

Gli agrocombustibili e il mito dei terreni marginali

Documento elaborato da

**The Gaia Foundation, Biofuelwatch, African Biodiversity Network,
Salva La Selva, Watch Indonesia ed EcoNexus**

settembre 2008



Torbiera rasa al suolo ("Terreno marginale") in Indonesia. Foto: Rita Sastrawan

TERRENI COLTIVABILI MARGINALI, INUTILIZZATI, DEGRADATI, INSUFFICIENTEMENTE UTILIZZATI, INCOLTI, DESOLATI E ABBANDONATI: sono tutti termini diversi per definire quella che viene pubblicizzata come la "soluzione" all'impatto delle colture di agrocombustibili.

Parzialmente per contrapporsi alle accuse di chi afferma che gli agrocombustibili (conosciuti anche come biocombustibili) sono in competizione con la produzione alimentare, una classe politica ha proposto l'impiego dei terreni considerati marginali o inutilizzati per la coltivazione degli agrocombustibili, sostenendo che ci sono milioni di ettari di terra con queste caratteristiche nel mondo, soprattutto in Africa, senza alcuna importanza per la biodiversità o l'immobilizzazione del carbonio e neppure per la produzione alimentare o, presumibilmente, la sopravvivenza di alcune popolazioni. Si asserisce anche che la coltivazione degli agrocombustibili nei "terreni marginali" potrebbe risultare estremamente positiva in quanto costituirebbe una fonte di reddito per le comunità locali ed un'alternativa ai combustibili fossili per il mercato. Si è addirittura suggerita la costituzione di incentivi per l'utilizzazione dei cosiddetti terreni marginali, quali deroghe ai limiti delle emissioni di CO₂.

E' una convinzione molto diffusa che i paesi in via di sviluppo posseggano vaste zone incolte, che aspettano solo la persona giusta per renderle produttive. Ma basta osservare meglio questi terreni "marginali" per capire la verità: nella maggioranza dei casi, questa terra considerata "marginale", "incolta" o "inutilizzata" è in realtà vitale per garantire la sopravvivenza a chi vive di agricoltura o pastorizia su piccola scala, alle donne o alle popolazioni indigene. Terreni spesso definiti "marginali" dai governi e dalle multinazionali sono al contrario di proprietà della comunità o sono state usate abitualmente e tradizionalmente per generazioni; non costituiscono proprietà private né aree a produzione agricola intensiva. Troppo spesso si ignora la vita delle persone che vivono su queste terre.

Le comunità che impostano la loro alimentazione, produzione di reddito, pascolo e preparazione di medicinali su questi terreni ricchi di biodiversità non apprezzano che venga negata la loro esistenza, né sono sempre convinte dei vantaggi dello "sviluppo" che la trasformazione delle loro terre in colture di agrocombustibili dovrebbe comportare. Molte di essere preferirebbero continuare a vivere di agricoltura, pastorizia o caccia-raccolto che venire cacciate ed esiliate dalla loro terra con la promessa confusa di un compenso misero o di un paio di lavoretti stagionali e sottopagati nelle piantagioni di agrocombustibili.

GLI AGROCOMBUSTIBILI E IL MITO DEI TERRENI MARGINALI

L'esperienza suggerisce che ci sono in realtà pochissimi terreni autenticamente "marginali", o perlomeno nessuno che ricordi la terra abbandonata, vuota ed inutile della nostra immaginazione. Una politica di agrocombustibili imperniata sui "terreni marginali" deve essere assolutamente ridiscussa.

I "TERRENI MARGINALI" NELLA POLITICA DEGLI AGROCOMBUSTIBILI

Il resoconto britannico Gallagher¹ asserisce che gli impatti negativi indiretti causati dagli agrocombustibili possono essere evitati con la coltura nei terreni marginali. "La produzione di biocombustibili deve essere effettuata su terre inutilizzate e marginali impiegando scarti e residui." Tali raccomandazioni sono condivise dalla Royal Society, che nel documento "Biocombustibili sostenibili: prospettive e sfide"² "anche sollecita la classe politica a moltiplicare l'impiego di terre marginali o abbandonate nelle colture a bassa biodiversità."

Persino uno studio largamente citato come quello di Fargione et al³, che dimostra in che modo tutti gli agrocombustibili attuali incrementino il "debito del carbonio" per decenni o secoli, finisce per concludere: "Si potrebbero impiegare terreni agricoli degradati ed abbandonati al fine di coltivare perenni autoctone per la produzione di biocombustibili, evitando la distruzione di ecosistemi autoctoni e riducendo le emissioni di Gas Serra."

Termini quali "terre marginali" non si sono inseriti solo nel dibattito scientifico sugli agrocombustibili, ma anche in quello politico, che è più ampio. Ad esempio, il Senatore Zuburi, padre della legge che disciplina i biocombustibili nelle Filippine ha promosso "la coltivazione di biocombustibili nelle terre marginali" in seno alla Conferenza Mondiale sui Biocombustibili del 2008⁴. Il governo indiano incoraggia la trasformazione di una superficie che può raggiungere i 14 milioni di ettari di terreni cosiddetti "degradati" in jatropha per il biodiesel. Armando Guebuza, presidente del Mozambico, ha sollecitato la coltivazione degli agrocombustibili sulle terre "marginali" affinché non competano con la produzione alimentare⁵.

Nell'UE, la relazione sulla bozza della Direttiva sull'energia rinnovabile elaborata da Claude Turmes, relatore della Commissione per l'industria, la ricerca e l'energia sollecita la definizione di "terra inutilizzata, degradata o marginale" ritenuta adatta alla produzione di bioenergia, compresi i biocombustibili. Inoltre sia i principi e i criteri della RSPO (Tavola rotonda per l'olio di palma) che lo schema di linee guida proposto dalla Tavola rotonda per i biocombustibili sostenibili raccomandano l'utilizzo di terre "marginali, degradate o precedentemente ripulite".

DOVE SONO I TERRENI MARGINALI?

Questi terreni marginali dove sono e qual è la loro estensione? Uno studio realizzato da David Tilman et al nel 2006 sostiene che la coltivazione a basso costo di erbe perenni autoctone e biodiverse potrebbe produrre un'alta concentrazione di bioenergia⁶, e quindi, si suggerisce, anche di agrocombustibili di seconda generazione a "saldo negativo di carbonio". Lo studio tuttavia non esaminava l'estensione disponibile di "terre marginali", basandosi invece su indagini effettuate in precedenza da diverse fonti, che calcolavano la disponibilità di "terreni agricoli abbandonati" ad almeno 500 milioni di ettari.

Sembra che il termine "terreno marginale" e il concetto di "terreno coltivabile abbandonato" siano interscambiabili e rappresentino il cuore di molti "studi di fattibilità sulle bioenergie" che forniscono "la base scientifica" per le politiche governative sui biocombustibili. In realtà, diversi di questi studi si basano su nebulose stime pregresse che calcolavano l'entità delle terre disponibili non per i biocombustibili ma per i "carbon sink" (depositi di carbonio), comprese le piantagioni di alberi – è così che si arriva ai 500 milioni di ettari. Si considerano "terreni agricoli abbandonati", che includono vaste aree dove un tempo verdeggiavano le foreste tropicali, distrutte per fare spazio a piantagioni e ad allevamenti bovini, e dove ora l'agricoltura è resa ardua dal degrado del suolo e dalla mancanza di acqua. Come afferma Goeren Berndes, che ha analizzato 17 studi di fattibilità delle bioenergie: "La terra considerata degradata rappresenta spesso la base per il sostentamento della popolazione rurale."⁷

¹ "The Gallagher Review of the indirect effects of biofuel production", Renewable Fuels Agency, Luglio 2008

² "Sustainable biofuels: prospects and challenges", Royal Society, 14 Gennaio 2008

³ "Land clearing and the biofuel carbon debt", Joseph Fargione et al, Science, 29 Febbraio 2008, DOI: 10.1126/science.1152747

⁴ Cfr www.gmanews.tv/story/95762/Plant-biofuel-crops-in-marginal-land---Zubiri

⁵ Cfr <http://allafrica.com/stories/200802191141.html>

⁶ "Carbon-Negative Biofuels from Low-Input High-Diversity Grassland Biomass", David Tilman et al, Science, 8 Dicembre 2006, DOI: 10.1126/science.1133306

⁷ "The contribution of biomass in the future global energy supply: a review of 17 studies", Goeran Berndes et al, 1 Luglio 2003, Biomass and Bioenergy 25 (2003) 1 – 28

GLI AGROCOMBUSTIBILI E IL MITO DEI TERRENI MARGINALI

Un esempio di come si calcolino i “terreni abbandonati” utilizzabili per le bioenergie ci viene fornito da uno studio del 2008 di Christopher Field et al⁸, che suggerisce l’esistenza di 386 milioni di ettari di questo tipo di terreno. Ogni terreno che si reputi essere stato coltivato per qualsiasi periodo dal 1700 ad oggi e che, secondo le immagini satellitari oggigiorno non è un “terreno coltivato”, né è coperto di foreste o fa parte di un insediamento urbano, viene attualmente classificato come “abbandonato”. Non si è criticamente esaminato se questa forma di mappatura satellitare ignori l’agricoltura mista su piccola scala delle comunità, ma è chiaro che viene ignorato ogni altro uso comunitario, compreso l’impiego di queste terre per la pastorizia, quando si definisce la terra “abbandonata.”

Questa omissione rappresenta il cuore di tutti gli studi secondo i quali esisterebbero grandi estensioni di terra disponibile attualmente o in un possibile futuro per la produzione di biocombustibili. Alcuni di questi studi non si basano solo su dati attuali ma addirittura su proiezioni future di “terre abbandonate” che potrebbero “liberarsi” per le piantagioni di biomasse. Molti di tali studi definiscono vaste estensioni in Africa, America Latina ed Asia “insufficientemente utilizzate”, in particolare le terre da pascolo.

Il caso: Cosa significa “terreno marginale” in Indonesia?

Secondo il governo indonesiano ci sono tre tipi di terreni non impiegati in agricoltura: i terreni marginali, i terreni critici e i terreni a riposo.

In Indonesia, un terreno è considerato “**Marginale**” se è improduttivo e ad alta acidità. Di conseguenza i terreni marginali indonesiani comprendono acquitrini, paludi e torbiere, oltre a terreni secchi su suolo acido quali le zone montagnose o le isole orientali, dove perdurano condizioni simili all’Australia.

Un terreno “**Critico**” è stato degradato ecologicamente da pratiche agricole intensive e non è più adatto alla coltivazione. Tali terreni degradati un tempo erano importanti per mantenere la sicurezza alimentare del paese e si dovrebbe dare la priorità al miglioramento della sicurezza alimentare, ad esempio migliorando l’irrigazione delle risaie.

Un terreno “A riposo” è un terreno temporaneamente incolto, ma critico per le comunità indigene che praticano la rotazione delle colture e la caccia.

Secondo Marianne Klute di Watch Indonesia, “Se la politica parla di terra marginale, forse il governo indonesiano penserà sia l’imprimatur per aprire altre torbiere. Sarebbe irresponsabile raccomandare la produzione di agrocombustibili nei terreni marginali, particolarmente quando i terreni sono necessari per la produzione alimentare. E raccomandare i terreni a riposo per la produzione di agrocombustibili sarebbe un irresponsabile appello all’espulsione dei popoli indigeni e di tutte quelle persone che vivono di caccia e della rotazione delle colture.”

“Se la politica parla di terra marginale, forse il governo indonesiano penserà sia l’imprimatur per aprire altre torbiere.” - Watch Indonesia.

Le persone dimenticate – nella pastorizia e nelle piccole attività, popolazioni indigene e donne

Prima di valutare che cosa coltivare sulle terre “marginali”, diamone una definizione. Terre che sembrerebbero “marginali” ad una persona, per un’altra potrebbero rappresentare una risorsa vitale. Anche se potrebbero apparire poco utilizzate o abbandonate a chi non le conosce, spesso forniscono alimentazione e combustibile, medicinali e materiale da costruzione alle comunità locali di tutto il mondo. Potrebbero essere di proprietà comune o collettiva, usate dalle comunità per diverse generazioni, anche senza titoli formali. La loro fragilità potrebbe implicarne un uso basato su lunghe rotazioni, dove la coltivazione del terreno venga effettuata esclusivamente dopo lunghi anni di pausa rigenerativa. Potrebbero essere terre sacre per le comunità locali o anche terre vitali per la protezione delle fonti d’acqua.

Il resoconto Gallagher sembra credere che “terreno abbandonato e marginale” sia sinonimo di terreno erboso. Tuttavia sono pochi i terreni erbosi autenticamente abbandonati. In Africa in particolare, ci sono immense distese di terre usate dalle popolazioni per l’allevamento o la pastorizia, seguendo le piogge e l’erba fresca attraverso grandi estensioni. Chi osserva dall’esterno spesso ritiene che radunando queste popolazioni in un’unica località e fornendo loro i mezzi per coltivare la terra, la loro vita migliorerebbe. Ciononostante, queste persone hanno il diritto di continuare a vivere la loro vita, nel modo trasmesso loro dalle generazioni precedenti, che forse è l’unico modo per utilizzare terre erbose fragili. Le terre cosiddette marginali sono anche importanti per la biodiversità e possono fungere da riserva per specie utili o in pericolo.

Jonathan Davies, coordinatore mondiale dell’Iniziativa mondiale per la pastorizia sostenibile, con base a Nairobi, Kenia, commenta: “Non esistono queste terre marginali nelle estensioni che si pensa. In Africa, gran parte di quelle terre sono attivamente impiegate per la pastorizia, la caccia-raccolto e talora l’agricoltura SECCA. Non voglio dire che non ci sia spazio per la bioenergia nel continente africano, ma considerando che l’appropriazione delle terre viene attualmente eseguita con grande permissivismo o disinteressandosi in molti paesi dei diritti di chi abita le

⁸ “Biomass energy: the scale of the potential resource”, Christopher B Field et al, Febbraio 2008, Trends in Ecology and Evolution Vol.23 No.2

GLI AGROCOMBUSTIBILI E IL MITO DEI TERRENI MARGINALI

aree rurali, è inevitabile che la produzione di agrocombustibili venga effettuata dalle multinazionali alle spese delle comunità locali.”

Se lo sviluppo degli agrocombustibili proseguirà come pianificato nelle terre marginali, le comunità interessate probabilmente perderanno la loro terra e non trarranno alcun vantaggio dai cambiamenti introdotti. Viceversa finiranno confinate in zone più piccole o obbligate a trasferirsi in regioni ancora più fragili, un modello familiare tramandoci dall'esperienza passata. Contemporaneamente, le acquisizioni dei terreni probabilmente comprometteranno le istituzioni popolari e le conoscenze e le pratiche ecologiche tradizionali che assicurano l'impiego sostenibile della terra. Ci sarà una perdita in biodiversità, non solo nelle zone coltivate, ma nel paesaggio più vasto, come è già successo in Africa, soprattutto quando la terra è stata convertita alla produzione cerealicola, incorporata a ranch privati oppure annessa per creare zone protette.

“ Forse ci sono terreni degradati che aspettano solo di essere arati, ma dubito che siano molto estesi. ”
- Iniziativa mondiale per la pastorizia sostenibile

Il caso: il Kalimantan occidentale in Indonesia

Icin, un indigeno dayak del Kalimantan occidentale guarda un paesaggio che sembra un mosaico con tessere di terra disboscata, degradata, foresta secondaria e piantagioni di palma da olio. “Questa terra era nostra. L'abbiamo già perduta due volte. Prima, una ventina di anni fa, le industrie del legno hanno iniziarono a radere al suolo le nostre foreste.”

Solo circa il 25% della terra allora disboscata è stata trasformata in piantagione di palma da olio, di proprietà statale. Le comunità del distretto di Sanggau sopravvivevano nelle foreste rimanenti, ma anche nelle terre disboscate tramite la rotazione delle colture; piantano riso e mais i primi due anni, e gomma e alberi da frutto in mezzo. Dopo il secondo anno, le giovani colture di gomma si lasciano riposare. Oggigiorno, per soddisfare la richiesta mondiale di energia, la PTPN XIII, società statale di palma da olio, progetta di espandere le sue piantagioni anche nella parte ancora non piantata della sua concessione, quella di maggiori dimensioni, considerata terreno improduttivo e a riposo.

“Otto anni fa, perdemmo ancora della nostra terra a causa di una società privata di palma da olio. Durante la notte, dei bulldozer distrussero le nostre colture di gomma e perfino le nostre risaie. Da allora, hanno disboscato gran parte della foresta primaria rimasta”, dice Icin, mentre osserva le montagne che sovrastano la terra nuda.

Dopo il 2000, il taglio delle foreste ha assunto dimensioni assolutamente inedite. Il legname viene venduto alla Malesia e oggi i due terzi del Kalimantan occidentale sono nelle mani delle società di palma da olio. Il Ganda Group, molto vicino al Wilmar Group, ha localizzato una piantagione nel terreno che Icin usava per coltivare la gomma. Ma gran parte della foresta, che una volta veniva usata tradizionalmente, è lasciata in degrado ed erosa. Impoverite senza le foreste, le comunità riescono a coltivare i suoli erosi.

“Cosa ci succederà?”, chiede Icin. “Il governo ha progetti ambiziosi, di nuove piantagioni su larga scala.” Indica una mappa delle future piantagioni Sinar Mas, su terreni apparentemente improduttivi e “a riposo”. “In realtà ci dovrebbero essere segnati sette villaggi in questa zona. Ma non sono menzionati. Questo vuol dire che per il mondo esterno non esistiamo più?”



“ Ci dovrebbero essere segnati sette villaggi in questa zona. Ma non sono menzionati. Questo vuol dire che per il mondo esterno non esistiamo più? ” – Indigeno dayak, Kalimantan occidentale, Indonesia.

Kaliamantan occidentale, Indonesia: un uomo posa sul terreno “a riposo” che era la sua coltivazione di gomma, ora sottrattagli dal Ganda Group per piantare palma da olio. Foto: Marianne Klute

L'organizzazione dell'ONU per l'Alimentazione e l'Agricoltura (FAO) ha anche sottolineato che la produzione di agrocombustibili su vasta scala avrà un impatto negativo sulle donne delle zone rurali. Secondo il loro rapporto del 2008⁹, i terreni marginali rappresentano un mezzo essenziale per la sopravvivenza delle persone povere che vivono nelle campagne e sono frequentemente coltivati dalle donne. Sono spesso i soli terreni ai quali le donne abbiano accesso, in quanto in molte zone del globo, le donne non godono ancora di alcun diritto di proprietà o successione. Si può permettere loro di usare un terreno consumato e abbandonato per coltivare cibo per la

⁹ “Gender and Equity Issues in Liquid Biofuels Production – Minimising the Risks to Maximise the Opportunities.” Andrea Rossi e Yianna Lambrou, FAO, Aprile 2008.

GLI AGROCOMBUSTIBILI E IL MITO DEI TERRENI MARGINALI

famiglia. Per loro può rappresentare una via d'uscita dalla morte negli anni difficili, perché sanno dove raccoglierne il cibo. Chi utilizza questa terra probabilmente ne conosce perfettamente la fragilità, ma è in grado di utilizzarla senza degradarla.

Non è una coincidenza che l'esistenza delle comunità che non praticano l'agricoltura intensive ed in particolare delle donne e delle persone che vivono di pastorizia venga ignorata nei dibattiti. Se da un lato si vuole evitare la deforestazione per gli agrocombustibili, dall'altro si considera essenziale e desiderabile la trasformazione dei pascoli e delle terre coltivate in modo non intensivo nel sud, se si vuole sostituire un volume considerevole di combustibili fossili nelle società industriali con bioenergia. Il concetto delle "terre marginali" appare quindi come un altro termine popolare all'interno di una strategia più ampia, quella della migrazione rurale e dell'industrializzazione dell'agricoltura mondiale.

“ E' probabile che si acuiscono le diseguaglianze di genere e che si accresca la vulnerabilità femminile alla fame. ” *Yianna Lambrou, co-autrice del rapporto FAO su donne e biocombustibili*

Il caso: le foreste di Chaco, Argentina

Con l'incremento continuo del prezzo internazionale della soia, la sua produzione si è diffusa oltre le terre tradizionalmente agricole, nei cosiddetti "terreni marginali" del Nord del paese.

Le vittime sono state chi coltiva prodotti alimentari e le comunità indigene che lottano per vedere riconosciuto il loro diritto alla terra dalla quale dipendono per sopravvivere. Questa è una delle zone più biodiverse del paese.

La comunità indigena wichi vicino ad Embarcación, nella provincia di Salta, sta attualmente resistendo alla deforestazione apportata dalle monoculture di soia nelle foreste secche di Chaco. La produzione di soia ha comportato anche l'espulsione della comunità indigena guaraní, Jase Endy Guasu, a El Talar, provincia di Jujuy province, dalla sua terra.

Un conflitto violento, iniziato con la soia, dovrebbe proseguire con i progetti di alcune parti del governo di estendere la coltivazione degli agrocombustibili usando la iatropa.



La comunità indigena guaraní della provincia di Jujuy, Argentina, protesta contro l'espulsione dalla sua terra a causa dell'espansione della soia.
Foto: Comunità guaraní Jase Endy Guasu/ CAPOMA

CAMBIANDO LE COLTURE SI CAMBIA IL CLIMA

Si è discusso degli incrementi delle emissioni causati da un diverso utilizzo delle terre, per esempio quando si abbattano le foreste per lasciare spazio alla produzione agricola. Tuttavia si menzionano meno i microcambiamenti di clima locali e regionali che tali cambiamenti potrebbero portare. Secondo una ricerca effettuata dall'International Livestock Research Institute (ILRI) e dalla Michigan State University (MSU) passare dal pascolo alla produzione agricola in Africa Orientale, altererebbe il clima, rendendo alcune zone più umide ed altre più aride, con inondazioni e carestie ancora più estreme¹⁰. In molte parti del mondo, si soffre già dei cambiamenti locali del clima provocati da diversi utilizzi delle terre oltre all'incremento generale nelle emissioni.

¹⁰ "The Effects of Climate and Land Use Changes on Climate and Agricultural Systems in Kenya", CLIP (ILRI, MSU), Giugno 2008

AGROCOMBUSTIBILI NEI “TERRENI MARGINALI” DI USA ED EUROPA

Negli USA e nell'UE, milioni di ettari di terra precedentemente abbandonata vengono impiegati per le monoculture, sottostando alle pressioni della lobby dell'agroenergia e dei prezzi elevati delle merci, che gli agrocombustibili hanno contribuito ad aumentare.

Negli USA, il Conservation Reserve Program (CPR) è in corso di rapida erosione e il suo futuro si preannuncia compromesso in quanto l'industria dell'etanolo e dell'agribusiness cerca di spingere le aziende agricole a non avvaersene. Il CPR concede sussidi a chi lascia a riposo le proprie terre piantandovi erba, arbusti ed alberi. Mira specificatamente alla protezione di terre a “produttività marginale”, ad alto rischio di erosione del suolo ed “ambientalmente sensibili”. Il CPR viene estesamente considerato il programma ambientale statunitense più efficace nella protezione della biodiversità, nella riduzione dell'erosione del suolo, nella protezione dell'acqua dolce e nel controllo naturale delle alluvioni. Secondo le cifre fornite dal governo statunitense, il CPR ogni anno previene 408 milioni di tonnellate di erosione del terreno e le sue terre sequestrano quasi 21 milioni di tonnellate di carbonio¹¹. Il 40% delle arnie commerciali dipendono dal CPR, come molteplici specie vegetali ed animali, quali gli uccelli selvatici e delle praterie.¹²

Nel 2006 furono 15,9 i milioni di ettari che beneficiarono del CPR, quasi il 10% del terreno coltivabile statunitense. Da allora si è iniziato a coltivare quasi due milioni di ettari e si prevede che altri 4,4 milioni di ettari saranno arati nei prossimi tre anni. Secondo un'analisi condotta da un'organizzazione per la tutela del territorio, la prevista riduzione triennale del CPR produrrà emissioni di carbonio pari all'ingresso di 15 milioni di nuove automobili per le strade¹³. Un collaudato studio ambientalista pubblicato nel 2008 suggerisce che passare alla coltivazione del mais per produrre etanolo nella terra che per 15 anni si è valsa del CPR provocherà un “debito di carbonio” che sarà ripagato dopo appena 48 anni.¹⁴

Nell'UE, il 10% dei terreni coltivabili lasciati incolti dagli anni novanta viene rapidamente trasformato in monoculture intensive, seguendo anche le lobby delle industrie degli agrocombustibili e degli elevati prezzi delle merci. Dall'autunno del 2007, 1,5 milioni di ettari di tali terreni vengono ora coltivati. Deutsche Umwelthilfe, un'ONG ambientalista tedesca, segnala: “Osserviamo la scomparsa senza precedenti di diverse specie dalle terre agricole tedesche, in particolare di specie di uccelli quali lo stiacchino, lo strillozzo, la perdix perdix e la tuttavilla, ma anche l'allodola”. La relazione della DUH sottolinea che i terreni con suolo e produttività marginali, che ora vengono riconvertiti alla produzione, tendono a godere di una biodiversità particolarmente elevata. Secondo BirdLife International, “stiamo riscontrando una forte tendenza verso l'intensificazione che logorerà notevolmente l'ambiente. Una delle questioni più importanti sarà quella della qualità dell'acqua. Nelle regioni più coltivate d'Europa registriamo già gravissimi problemi di inquinamento nei fiumi e nell'acqua di falda”¹⁵. L'impatto sul suolo e sul carbonio del suolo (cioè sul clima) sarà probabilmente avverso quanto quello della conversione delle terre del CPR, ed in particolare di quelle terre che erano rimaste incolte per diversi anni.

SOGNANDO LA JATROPHA

Una coltura che viene spesso considerata ideale per le terre marginali dei paesi in via di sviluppo, cioè per i terreni poveri con poca acqua, è la *Jatropha curca*, un arbusto i cui semi producono olio. Si progetta di coltivarla in Africa, Asia ed America del Sud. Tuttavia non esistono esperienze di coltivazione di jatropha su larga scala e la si conosce poco, a parte il fatto che, nonostante possa resistere alla siccità e alla povertà del terreno, è improbabile che la produzione in queste condizioni sia redditizia. Sono stati promessi milioni di posti di lavoro, ma la fattibilità di questo progetto è in realtà ancora incerta.

Rajgopal della University of California, Berkeley¹⁶, indica che la resa della jatropha può variare di molto, a seconda della fertilità del terreno e dell'acqua. Plant Research International ha indicato che “non sono assolutamente veritiere le affermazioni che asseriscono che sia possibile ottenere una produzione elevata di olio se

¹¹ “Estimating Water Quality, Air Quality and Soil Carbon Benefits of the Conservation Reserve Program”, FAPRI, College of Agriculture, Food and Natural Resources, Gennaio 2007, www.fsa.usda.gov/Internet/FSA_File/606586_hr.pdf

¹² Environmental Defense Fund factsheet, 2008, www.nativeecosystems.org/documents/CRPFactSheet

¹³ “Carbon, Conservation Reserve Program and Native Prairie”, Ducks Unlimited, Aprile 2008,

¹⁴ 4. “Land Clearing and the Biofuel Carbon Debt”, Joseph Fargione et al, Febbraio 2008, Science, DOI: 10.1126/science.1152747

¹⁵ <http://news.bbc.co.uk/1/hi/world/europe/7538102.stm>

¹⁶ “Rethinking Current Strategies for Biofuel Production in India” Deepak Rajagopal, University of California, Berkeley, 2007

GLI AGROCOMBUSTIBILI E IL MITO DEI TERRENI MARGINALI

parallelamente si richiedono poche sostanze nutritive, si impiega poca acqua, si utilizza poca manodopera, non si compete con la produzione alimentare e si risulta tolleranti a infestanti e malattie”¹⁷.

Fuels from Agriculture in Communal Technology (FACT), un centro di informazioni con base nei Paesi Bassi arriva fino metterci in guardia contro le grandi piantagioni di jatropha per almeno 4 o 5 anni, fino a quando saranno disponibili dati sperimentali sufficienti ad evitare cattivi investimenti. “A questo punto, è importante distinguere tra “realtà”, “promesse” e “estrapolazioni pericolose”¹⁸, ammoniscono. Le loro informazioni suggeriscono che la produzione ottimale di olio di jatropha necessita di precipitazioni annuali significative, dell’ordine di 1000-1500 mm/ettaro – una cifra che supera di molto la definizione usuale di “terreno marginale”.

La realtà ci dimostra che molte multinazionali degli agrocombustibili già lo sanno e stanno scegliendo di localizzare le loro piantagioni di jatropha in terreni ricchi di acqua e fertili e assolutamente non “marginali”.

Il caso: Wolaita, Etiopia

Wolaita, in Etiopia meridionale, è ora al centro dei nuovi sviluppi degli agrocombustibili. Secondo la Eco Yeshemachoch Mahiber, un’ONG locale, la compagnia britannica Sun Biofuels, ha preso 3000 ettari di terra da pascolo di proprietà comune per piantare jatropha. La Global Energy Ethiopia coltiva ricino su 2350 ettari di terreno grazie alla firma di contratti con piccole realtà agricole che abbandonano le loro terre. Il governo etiopese e le multinazionali hanno dichiarato che la produzione di biocombustibili verrà effettuata esclusivamente su terreni marginali, desolati o improduttivi. Ma questa affermazione contrasta aspramente con le testimonianze locali, secondo le quali invece le terre impiegate sono i pascoli, i terreni di proprietà comune e i terreni agricoli più fertili.

Questa è una delle zone più densamente popolate del paese, con una popolazione che varia dalle 360 alle 700 persone per chilometro quadrato. Uno dei risultati di questa intensa competizione per la terra, è che la zona non costituisce più una fonte stabile di sostentamento alimentare. Il 39% circa della popolazione nelle zone delle piantagioni dipende da programmi esterni di assistenza alimentare, o dal Food for Work (Lavoro in cambio di cibo).

In questo scenario, la produzione di biocombustibili ha sostituito la terra critica e disperatamente necessaria per i pascoli e la produzione alimentare. Quindi, congiuntamente alla devastante crisi alimentare, in questa zona i prezzi dei prodotti alimentari in un anno sono quintuplicati.

Le multinazionali affermano che i guadagni dei biocombustibili miglioreranno la vita della comunità. Ma chi lavorava la terra sostiene che le multinazionali finora non hanno pagato quanto precedentemente promesso e non hanno neppure permesso di prendere visione delle copie dei contratti. Se la produzione alimentare diminuisce e i prezzi dei prodotti alimentari aumentano, è chiaro che la comunità non è mai stata così incerta del suo destino alimentare e che patisce di una severa carenza alimentare, inasprita dalla produzione di agrocombustibili in queste terre ipoteticamente “improduttive”.

MONOPOLIZZIAMO LA TERRA PER GLI AGROCOMBUSTIBILI

Nello studio “Agrocombustibili in Africa: l’impatto sulla terra, sull’alimentazione e sulle foreste”¹⁹, effettuato nel 2007, l’African Biodiversity Network (ABN) ha rinvenuto un’accelerazione dei casi di “monopolizzazione delle terre” (privatizzazione di vaste aree di terreni di proprietà comune) in seguito al nuovo afflusso dello sviluppo degli agrocombustibili. “Monopolizzazione delle terre per i biocombustibili”²⁰, uno studio effettuato da un’ONG ghanese, sottolineava ulteriormente l’ampiezza del fenomeno e l’evidente facilità con cui le multinazionali degli agrocombustibili si procurano le terre africane di proprietà comune dalle comunità locali.

Le comunità colpite sono raramente consultate in questi processi, ed evidentemente mai compensate per gli espropri forzati.

La speculazione terriera ora sta aumentando. Emergent Asset Management, con base nel Regno Unito, ha appena lanciato il suo Fondo per le terre agricole africane, che invita ad investire “nel crescente settore dell’agricoltura sub-sahariana”. Forse si stanno anche utilizzando i biocombustibili per interessi commerciali che hanno di mira l’acquisizione di grandi distese di terre. Ottenutone il controllo, si può decidere di tenersele per altri fini, quali il legname, l’attività mineraria o addirittura il turismo. Si può sperare di usufruire dei fondi forestali che si ritiene possano venire creati nell’ambito di un nuovo accordo sul clima o di progetti relativi al “Meccanismo di Sviluppo Pulito”. Comunque sia, una volta distrutta la relazione tra le popolazioni locali e la loro terra, è molto difficile ricrearla. Centinaia di migliaia di persone vengono obbligate ogni anno a trasferirsi nei ghetti delle città, dove non

¹⁷ Expert Meeting on Jatropha, Brussels, Dr R.E.E.Jongschaap, Dicembre 07

¹⁸ Position paper on Jatropha curcas, FACT, Giugno 2007

¹⁹ “Agrofuels in Africa: the impact on land, food and forests”, African Biodiversity Network, Luglio 2007

²⁰ “Biofuel Land Grabbing in Northern Ghana”, RAINS/ABN, Aprile 2008

GLI AGROCOMBUSTIBILI E IL MITO DEI TERRENI MARGINALI

riescono più a prodursi il cibo e devono trovarsi i mezzi per comprarlo.

GLI AGROCOMBUSTIBILI FANNO BENE ALLO SVILUPPO?

Una tesi udita frequentemente a favore dello sviluppo degli agrocombustibili sui terreni marginali è che potenzierà lo sviluppo delle povere comunità rurali.

L'ABN, nella sua lettera inviata nell'agosto del 2008 ai parlamentari europei²¹ relativamente alla proposta del 10% di biocombustibili nell'UE, scrisse:

“Sfidiamo con forza il mito dell'abbondanza di terreni liberi, incolti, in Africa. Chi vive di agricoltura, di pastorizia e le popolazioni indigene usano questi territori cosiddetti “marginali”, ma la loro esistenza e i loro diritti non vengono spesso riconosciuti neanche dal loro governo. Il 70% della terra africana è ancora di proprietà comune. Per questo siamo particolarmente vulnerabili allo sviluppo dei biocombustibili che mira alla privatizzazione delle terre e all'allontanamento delle comunità dalla loro fonte di sostentamento.

“Sfidiamo il mito di una produzione a larga scala di biocombustibili come dispensatrice di benessere economico per l'Africa. Non dovremmo permettere alla promessa di pochi impieghi stagionali mal pagati di allontanare dalla terra chi la lavora, di trasferire la produzione alimentare e di radere al suolo le foreste. Giudicando dagli sviluppi che hanno registrato in Africa finora, i biocombustibili porteranno all'espulsione in massa delle popolazioni indigene ed agricole dalle loro terre, a grandi “monopolizzazioni terriere”, all'incremento dei prezzi dei prodotti alimentari, alla deforestazione, ai rischi per le zone protette, alla povertà e ai debiti per le piccole economie agricole, e al passaggio dalle coltivazioni alimentari alla produzione di biocombustibili nelle zone più fertili e meglio irrigate.

“Con l'incremento drammatico dei prezzi dei generi alimentari, e chi ne soffre di più in Africa vive poveramente nelle campagne, non dobbiamo sacrificare più la nostra sicurezza alimentare per mantenere per le strade le automobili europee.”

Sono poche le comunità nelle quali lo sviluppo su larga scala degli agrocombustibili ha portato un vero miglioramento. Troppo spesso, la realtà è molto diversa dalla immagine stucchevole di posti di lavoro e soldi per chiunque. Quando le piantagioni di agrocombustibili cacciano dalla propria terra agricola e dai propri pascoli, distruggono gli alberi usati per mangiare e curarsi, e portano solo pochi posti di lavoro sottopagati come braccianti in una terra che era la propria, non si trova assolutamente che gli agrocombustibili facciano bene allo “sviluppo”.

CONCLUSIONE

Si sostiene che la coltivazione di agrocombustibili nelle terre marginali porterà maggiore sviluppo ai paesi del Sud, evitando gli impatti negativi sulle foreste, la sicurezza alimentare, il cambiamento climatico ed i diritti terrieri che gli agrocombustibili hanno provocato finora. Ma guardando più da vicino, si scopre che la coltivazione nelle “terre marginali” inasprirà questi problemi invece di evitarli.

Promuovere lo sviluppo degli agrocombustibili sulle terre “marginali” frenerà ulteriormente l'affrancamento delle comunità rurali. La scomparsa dei mezzi di sussistenza e della sicurezza alimentare che danneggiano le comunità colpite si oppone a chi sostiene che gli agrocombustibili possano beneficiare allo sviluppo.

Trasformare le praterie ed i terreni lasciati incolti in colture di agrocombustibili provocherà l'emissione di molto più carbonio di quanto se ne possa risparmiare coltivando alternative ai combustibili fossili. Cambiare l'ecologia del paesaggio accelererà i cambiamenti climatici locali e porrà ulteriori pressioni sulle comunità locali.

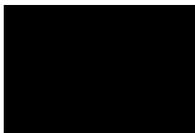
²¹ “Renewable Energy Directive must not promote unsustainable biofuels”, African Biodiversity Network, Agosto 2008

GLI AGROCOMBUSTIBILI E IL MITO DEI TERRENI MARGINALI

La possibilità che i terreni aridi marginali producano agrocombustibili su scala commerciale non è assolutamente certa. Quindi diverse compagnie preferiscono trasferirsi in territori fertili, ricchi di acqua e coperti da foreste, anche se si impegnano ufficialmente ad utilizzare solo terreni "marginali". In gran parte dei paesi colpiti, la volontà o la capacità dei governi di assicurare la protezione dei diritti terrieri, degli ecosistemi critici e della sicurezza alimentare è dolorosamente inadeguata. La corsa agli agrocombustibili di conseguenza accelererà il processo di accaparramento delle terre a detrimento delle comunità locali.

Sono state espresse affermazioni pericolose sull'estensione e sulla definizione delle terre "marginali". Si necessitano nuovi studi per determinare chi ci vive e dove, e quanta terra autenticamente abbandonata sia disponibile.

Pochissima terra è davvero "marginale". La terra che è "marginale" per una persona può rappresentare una risorsa vitale per un'altra. Il mito dei terreni marginali non dovrebbe essere addotto per giustificare i danni perpetuati dalle coltivazioni degli agrocombustibili.



biofuelwatch

Watch
INDONESIA! ECONEXUS



Contattare: Teresa Anderson, the Gaia Foundation, teresa@gaianet.org
Helena Paul, EcoNexus, h.paul@gn.apc.org